

Dalla città vivibile alla città conviviale

Maria Felicia Della Valle – University of Bergamo – Centre of Territorial Studies “Lelio Pagani” – Email: mariafelicia.dellavalle@unibg.it

Abstract - Il contributo ha lo scopo di fornire una chiave di lettura di come alcune pratiche, esperienze, progetti legati alla produzione e al consumo di cibo (reti alimentari locali) e all'agricoltura urbana e periurbana stanno contribuendo alla trasformazione dei contesti urbani contemporanei sia per quanto riguarda la creazione di spazi urbani condivisi che il cambiamento degli stili di vita. Ciò che sta emergendo sulla dimensione sociale del cibo, nel più ampio quadro della questione ecologica, è la richiesta di spazi pubblici urbani che attraverso un mix di usi siano capaci di creare aggregazione e comunità. Le esperienze riportate mostrano come la sfida dell'agricoltura urbana e periurbana contemporanea, quale materia di governance e di progetto, non è solo quella di garantire cibo per una popolazione in aumento o sviluppare reti di qualità, ma di inserire questi obiettivi all'interno di un progetto più ampio di co-partecipazione collettiva, in cui i paesaggi produttivi e le città definiscano nuovi modi di abitare e di convivere.



1. Il rapporto cibo-città. Coltivare relazioni e consapevolezza

“Credo che avere la terra e non rovinarla sia la più bella forma d'arte che si possa desiderare”

Andy Warhol

Se da una parte la crisi attuale ha posto in luce l'insostenibilità dell'attuale sistema produttivo e agro-alimentare che risiede proprio nell'incompatibilità di una crescita infinita in un pianeta dalle risorse sempre più limitate, dall'altra essa sta fornendo un'opportunità alla creazione di una prossima economia che ci dimostra la possibilità di uscita dal modello attuale. Cosa c'entra il cibo in tutto questo?

Se per un attimo osserviamo la “tavola planetaria”, si vede che è composta da tantissimi ? : sono le domande che milioni di persone si stanno ponendo, dopo sessant'anni di “evoluzione”, su quanto effettivamente costa il carrello della spesa di cibo globale in termini di ambiente, salute e qualità di vita. Perché non ci nutriamo solo di cibo, ma anche di senso¹.

Questo senso per me è attualmente rintracciabile nelle reti sociali² e nelle pratiche con cui questi milioni di persone stanno riscrivendo storie, geografie ed economie del cibo a livello globale nei loro contesti locali attraverso le agricolture di prossimità. Ognuna di esse si intreccia con altri campi di attività, che vanno dai servizi gestiti su base locale, alle logistiche innovative, alla cura per i luoghi di socializzazione, alla gestione del paesaggio, al riuso di aree dismesse, a forme di welfare comunitario, a rapporti diversi tra le città e le campagne, a politiche di creazione di occupazione e, talvolta, perfino alla ridefinizione dei compiti delle istituzioni locali.

“L'utilizzo di reti informatiche autogestite nei villaggi più remoti degli altopiani della Tanzania e l'insegnamento di tecniche di coltivazione e di cucina di base di cibi freschi per gli orti urbani di New York sono due estremi che danno l'idea di come queste storie mescolino il recupero di tradizioni con l'uso delle tecnologie di informazione più avanzate quando non addirittura, l'impiego di un design innovativo per strumenti e servizi futuribili”³.

Quest'onda di innovazione sociale presenta trend globali in piena crescita esponenziale: sono realtà del nostro paesaggio ordinario, che al di là della diversità dei contesti e delle culture, ci restituiscono:

- 1) una trama del campo capace di produrre un “raccolto plurale” dove non esiste una *one best solution*, con regole e modelli che possano e debbano funzionare in tutto il mondo. In questo sono già oltre la globalizzazione...
- 2) un solco di aratro sulla centralità delle relazioni sociali rispetto alla strumentalità dei rapporti economici.
- 3) un meccanismo di ciclo che non è solo in grado di autosostenersi ma anche di migliorare le condizioni di vita in molti contesti urbani e periurbani dove la globalizzazione ha creato vere e proprie sacche di degrado e marginalità. (Es. povertà urbane di metropoli come Londra o New York, degrado ambientale delle campagne vicino alle grandi agglomerazioni, ecc.)

Quindi queste numerose realtà agri-urbane hanno in comune il fatto di utilizzare al meglio le risorse fisiche e sociali esistenti, di rendere i sistemi più efficaci sul piano ambientale e più coesi su quello sociale. Lo fanno attraverso l'esperienza del cibo, o meglio attraverso la sua dimensione sociale. In quest'ottica il tema del cibo racchiude in sé in modo quasi paradigmatico questo rapporto tra cambiamento degli stili di vita e trasformazioni strutturali delle città contemporanee. Il cibo come dimensione sociale sottolinea come l'alimentazione sia in grado di modellare non solo il

¹ Emblematico a tal proposito è il singolare reportage “You are What You Eat” del fotografo statunitense Mark Menjivar che documenta con scatti fotografici gusti, diete, abitudini e comportamenti alimentari degli americani a partire dal frigo di casa. Certo che se si iniziasse a valutare la stretta interdipendenza che intercorre tra le logiche dimensionali-energetiche di un frigorifero, di un carrello della spesa e dell'organizzazione spaziale di un supermercato/centro commerciale ci si renderebbe conto di quanto e come tutto il sistema di una certa produzione e distribuzione alimentare sia stato determinante sugli sviluppi sociali, infrastrutturali e insediativi.

² Con questo termine includo gruppi, associazioni, movimenti, cooperative, consorzi, mercati e ogni altra forma di organizzazione collettiva formale o informale che contemplino lo scambio e la vendita di cibo territorializzato.

³ Andrea Calori (a cura di), *Coltivare la città. Giro del mondo in dieci progetti di filiera corta*, Terre di Mezzo Editore, Milano 2009, pag. 6.

nostro corpo, ma anche la nostra anima, contribuendo a definire i diversi rapporti interpersonali come i luoghi nei quali lo condividiamo attraverso la convivialità. L'etimologia della parola convivio, dal latino *cum vivere*, vivere insieme, suggerisce l'identità tra l'atto del mangiare e quello del vivere: poiché il cibo è ciò che la rende materialmente possibile, esso diventa metafora dell'esistenza. Il cibo assume inoltre il ruolo culturale in relazione alle identità dei luoghi, dei territori e delle civiltà. "L'assunzione da parte del cibo di significati e simboli che trascendano il mero valore nutritivo, definiscono una grammatica sulla quale sono costruite le basi del gusto"⁴: si veda il caso del caffè, come momento di socialità e relax e degli spazi dove si vive questo "rito della convivialità".

Un esempio emblematicamente ordinario per evidenziare che possiamo leggere il cambiamento della città alla luce delle preferenze espresse dagli individui attribuendo al desiderio la capacità di essere uno dei principali propulsori della vita urbana nel riconfigurare l'immagine collettiva degli spazi intorno ai quali si concentra la desiderabilità. In quest'ottica già dall'urbanista Melin Webber evidenziava l'importanza di considerare le comunità urbane "come sistemi estesi nello spazio, processuali, i cui cittadini interagiscono con altri cittadini ovunque si trovino, in quanto è l'interazione, non il luogo, che costituisce l'essenza della città e della vita urbana"⁵.

Per questo una città non può essere considerata una mera collezione di edifici "oggetto", ma è costituita da aree costruite che interagiscono tra di loro e con gli spazi aperti, sia verdi che non, in modo simbolico e fisico. Questa interazione forma gli spazi urbani, dove avvengono buona parte delle relazioni tra i cittadini e i city users.

Affinché una città sia vivibile, questi spazi devono essere accessibili e "usabili", a misura umana e gestiti in modo da favorire le relazioni. Richiamando il concetto di convivialità sviluppato dal sociologo Ivan Ilich, la città conviviale è quella città che garantisce uno spazio di vita e strumenti di fruizione a ciascuno dei protagonisti della relazione sociale. L'impostazione conviviale implica che questi spazi e questi strumenti siano concepiti e gestiti con e dagli stessi utenti con un alto livello di partecipazione e cooperazione.

2. Convivial urban spaces for convivial towns. Tre esperienze significative

"Non dubitare mai che un piccolo gruppo di cittadini impegnati e intelligenti possa cambiare il mondo. In realtà è l'unica cosa che l'abbia mai fatto"

Margaret Mead

La tavola contemporanea e la consuetudine di mescolare cibo e discorsi in circostanze conviviali d'ogni genere deriva da un'esperienza molto lontana nel tempo, con la quale la specie umana ha superato tensioni istintive naturali ed è salita di parecchi gradini nella scala dello sviluppo culturale e sociale⁶. Gli spazi urbani conviviali dovrebbero essere caratterizzati da "a rich, vibrant, mixed-use environment, that does not die at night or at weekends and is visually stimulating and attractive to residents and visitors alike"⁷. Quindi spazi che, secondo John Billingham, Richard Cole e Henry Shaftoe, dovrebbero soddisfare le seguenti domande: "É gradevole, sicuro, a scala umana e con una varietà di usi? É accogliente e non degradato? É facilmente riconoscibile e memorizzabile con un carattere distintivo? É appropriato e relazionato al contesto? É facilmente accessibile?"⁸.

⁴ ROLAND BARTHES, *L'alimentazione contemporanea*, in GIANFRANCO MARRONE E ALICE GIANNITRAPANI (a cura di), *La cucina del senso*, Mimesis 2012.

⁵ MELIN WEBBER, *Luoghi urbani e sfera urbana non locale*, in AA.VV., *Indagini sulla struttura urbana*, Il Saggiatore, Milano 1968, pag. 173. (edizione originale 1964).

⁶ Come rilevato recentemente da Jones, alle origini di ciò che oggi definiamo *convivialità* ci sono le pratiche primitive di condivisione del cibo intorno al fuoco, da parte di gruppi di umani che sedevano faccia a faccia, sorridendo, ridendo e progressivamente parlando. La capacità di comunicare deve aver avuto una notevole parte, ed essere stata a sua volta incentivata, in quei riti di condivisione con cui i nostri antenati hanno saputo rovesciare i segnali di pericolo trasformandoli nell'essenza stessa di quella convivialità che definisce la condizione umana. Cfr. Steve Jones, *Cromosoma Y*, Feltrinelli, Milano 2008.

⁷ "ambiente ricco, vibrante e ad usi misti, che non muore la notte o durante i fine settimana ed è visivamente stimolante e attrattivo ugualmente per i residenti che per i visitatori", Cfr. FRANCIS TRIBBAS, *Making People-friendly Towns. Improving the public environment in towns and cities*, Taylor & Francis, 2000, pag. 25.

⁸ JOHN BILLINGHAM E RICHARD COLE, *Good Place Guide*, Batsford Ltd 2002; HENRY SHAFTOE, *Convivial Urban Spaces, Creating Effective Public Places*, Earthscan, Publishing for a sustainable future, London, Sterling Va, 2008, pagg 7-24.

Cercando di rispondere a queste domande, ho scelto di presentarvi e condividere con voi tre esperienze di “agri-convivialità urbana” che mostrano di aver significativamente contribuito alla creazione di contesti urbani conviviali e di aver posto il senso di comunità, di mutuo-aiuto e di “cura della terra in città” al centro dei loro progetti non in un’ottica di essere “sostenibile per necessità”, ma di essere “sostenibili per scelta consapevole”. Credo che uno degli aspetti più significativi non sia tanto documentare la cospicua casistica delle esperienze di *agricoltura urbana o periurbana*, quanto piuttosto interpretarne la capacità di trattare i problemi strutturali della nostra epoca e delle nostre città fornendo delle risposte pratiche. Mi riferisco a scelte profondamente etiche in contesti fortemente urbanizzati che stanno avendo ricadute importanti nella redistribuzione dei sistemi alimentari, nella configurazione delle maglie spaziali e nella ridefinizione degli strumenti di governo e pianificazione della città.

● **Agricoltura Urbana a New York.** *Dal terrace gardening alle urban farming*

New York nella sua revisione dei suoi strumenti di piano, oltre all’adozione di una Urban Food Strategy (UFS), sta promuovendo nel suo PlaNYC l’adozione di misure per la rigenerazione di vaste aree in attesa di definizione (vacant lands) insieme a forme dove la bonifica, il recupero e il progetto di queste aree si coniugano con misure di partecipazione sociale attraverso l’uso agricolo. Queste esperienze hanno attivato filiere di commercializzazione di prodotti a Km 0 per sostenere i mercati e i ristoranti della città, svolgono azioni educative di consapevolezza del cibo coinvolgendo i cittadini nella preparazione dei pranzi conviviali per educarli al consumo di cibi sani e freschi.

Esperienze: Coltivare nei Five Borough e Brooklyn Grange_Bushwick Food Cooperative & CSA.

● **Incredible Edible a Todmorden.** *A civic lesson on self-supply and outside learning*

I cittadini di Todmorden, nello Yorkshire coltivano i propri ortaggi in ogni luogo pubblico con l’obiettivo di trasformare la città in un paesaggio commestibile completamente autosufficiente e in una convivial community di educazione al cibo. La coesione sociale di questo progetto è esemplare: nessun raccoglie più di quanto ha bisogno, prima di tutto perché non ne avrebbe il motivo (se si dovesse prendere troppo raccolto si rischierebbe poi di farlo andare a male) e secondo perché, come ha spiegato la co-fondatrice del progetto, Mary Clear: «semplicemente questo non accade, abbiamo fiducia nelle persone, noi crediamo e siamo testimoni di questo, le persone sono oneste». In Inghilterra sono già 21 i comuni che hanno iniziato progetti di questo tipo.

Esperienze: Progetto Incredible Edible

● **Agricoltura Urbana a Torino.** *Dal parco Piemonte a Mirafiori con la partecipazione_ MIRAOrti*

Gli orti regolamentati in Torino sono 330, solo in Mirafiori se ne contano 102, situati a ridosso del torrente Sangone, passati da una condizione di abusivismo ad una regolamentata. Il progetto ha avviato un intero processo di partecipazione con gli orticoltori che ha coinvolto l’intero quartiere attraverso pratiche conviviali e aggregative (realizzazione di compostiere collettive, eventi ricreativi, attività con le scuole). Per l’area agricola di Parco Piemonte il progetto introduce servizi che riguardano l’agricoltura nelle sue diverse forme e funzioni per generare legame sociale. Questi gli usi previsti: • area di agricoltura sociale a favore di soggetti svantaggiati per la produzione biologica e la raccolta diretta (in collaborazione con Coldiretti Torino) • area di orti urbani di tipologie e dimensioni diverse per l’auto-produzione, accessibili a tutti • area a prato stabile per la produzione di fieno per la mini-fattoria della cascina, dove attivare percorsi didattici e formativi rivolti alla cittadinanza.

Esperienze: Mirafiori_progetto MIRAOrti

3. Conclusioni. Quali traiettorie?

Ai piedi e sui tetti dei palazzi, davanti ai tessuti edilizi ad alta densità, ai margini degli aeroporti o delle infrastrutture, lungo le strade e i fiumi che attraversano la città si coltivano cereali, frutteti, viti o verdure, si allevano cavalli, galline o pesci. Gli agricoltori, gli allevatori, gli arboricoltori, gli orticoltori, gli apicoltori continuano a rispettare il ritmo delle stagioni, ad arare, a seminare, a piantare, a diserbare, a raccogliere. Senza sosta. Come se la frenesia della città fosse loro indifferente. Come se fosse naturale che le risaie scintillino ai piedi delle città giapponesi o vietnamite, che i pomodori facciano capolino sui grattacieli di New York e sui balconi di Milano, e

che i tunnel di plastica che riparano fiori e verdure si moltiplichino intorno a Marsiglia, Barcellona, Roma, Casablanca⁹. Nelle sue diverse forme, l'agricoltura urbana è sempre più interpretata come opportunità per il miglioramento della qualità di vita dei territori interessati e per la configurazione di nuove forme di paesaggio come "progetto di paesaggio polifunzionale" con scopi diversi dalla produzione di derrate di qualità (circuiti brevi, raccolta diretta nei campi, orti urbani) all'offerta di servizi pedagogici (visite guidate, corsi di giardinaggio, bio fattorie didattiche), ecologici (riciclo dei rifiuti urbani, protezione delle aree di deflusso delle acque con i prati), turistico-culturali (agriturismo, valorizzazione delle peculiarità del territorio), terapeutici (orti di inserimento, ortoterapia) e ricreativi (attività per il *loisir*).

La presenza di queste nuove attività e nuove pratiche, indice di una determinata domanda di paesaggio di qualità, si configura, da un lato, come mezzo di riqualificazione degli ambienti urbani di criticità e di incentivo della rete civica¹⁰, dall'altro, determina la diversificazione delle economie agricole per rispondere ad una domanda urbana che non è più esclusivamente alimentare. In questo senso l'attività agricola, inquadrata nella più ampia riflessione sullo sviluppo rurale come sviluppo integrato e diversificato del territorio nel suo complesso, esplica il carattere di multifunzionalità come produttrice di beni, servizi, opportunità anche occupazionale che può essere interpretata come "l'insieme dei contributi che il settore agricolo può apportare al benessere sociale ed economico della collettività e che quest'ultima riconosce come propri dell'agricoltura"¹¹.

I paesaggi commestibili urbani o periurbani con le loro trame orticole si configurano come *key places* in cui osservare il social network della convivialità e le sue trasformazioni, per esplorare come le persone esprimono il senso del settlement e il senso dello spazio, le relazioni con l' "altro", con il "diverso", la cura dell'ambiente: sono tutti aspetti visibili nei materiali costruiti e vegetali, nelle loro forme, nei loro colori, nelle loro combinazioni e nei rituali che si materializzano nel loro microcosmo. In questo senso gli orti sono "artifact of cultural landscape, the product of practice, not theory. People related collectively through places and things of their shared culture"¹².

Prodotti del paesaggio culturale sono anche luoghi dove la "cultura diventa politica" nell'accezione adottata da Arturo Escobar per descrivere la complessità delle interfacce tra comunità locali e pratiche culturali e ambientali a formare la base per comportamenti alternativi allo sviluppo convenzionale¹³. La reiterazione di pratiche quotidiane negli orti funziona come una sorta di dispositivo nella crescita della consapevolezza e della partecipazione che molto spesso, come dimostrato dalla letteratura del tema in relazione alle esperienze e ai programmi di *urban regeneration*, evolvono in progetti urbani e strategie politiche quando e come gli individui coalizzano richieste di accessibilità ai suoli, cercano risorse appropriate dal punto di vista materiale e finanziario e mobilitano le loro comunità. Con il tempo questo network di orticoltori, associazioni, staff municipali e altri attori sociali si espande per formare paesaggi urbani alternativi che trasformano le percezioni della gente in relazione ai propri habitat di vita e al ruolo di cittadini¹⁴. Questa è la ragione che connette le differenti immagini dell'orto e le unifica nella metafora del modo in cui la gente vive e sceglie di abitare riconoscendosi non soltanto in un uso individuale dello spazio limitrofo, ma in una cura sociale del suo divenire, nel suo essere *colo ergo habito* e nel suo essere *comunità conviviale*.

⁹ Cfr. PIERRE DONADIEU, *Campagne Urbane*, Donzelli, Roma 2006, pagg. 17-19.

¹⁰ In quest'accezione l'agricoltura urbana riconducendo al termine agrivicismo rappresenta "l'utilizzo delle attività agricole in zone urbane per migliorare la vita civica e la qualità ambientale/paesaggistica". RICHARD INGERSOLL, BARBARA FUCCI, MONICA PASSATELLI (a cura di), *Agrivicismo. Agricoltura urbana per la riqualificazione del paesaggio*, Regione Emilia Romagna, 2007, pag. 13.

¹¹ L. IDDA, R. FURESI, P. PULINA, "Mid Term Review e Multifunzionalità", *Rivista di Economia Agraria*, LX, n. 2, pag. 35.

¹² CHRISTINE KIMBER, *Gardens and dwelling: people in vernacular gardens. The Geographical Review* 94 (3), 2004, pag. 263.

¹³ Cfr. ARTURO ESCOBAR, *Culture sits in places: reflection on globalism and subaltern strategies of localization*, in *Political Geography* 20 (2) 2001, pagg. 139-174.

¹⁴ Cfr. CARL KATZ, *Vagabond capitalism and the necessity of social reproduction*, in ANDREW ARONOWITZ, HENRY GAUTNEY (a cura di), *Implicating empire: globalization and resistance in the 21st century word order*, Basic Books, New York, pagg. 255-270.